

A dieci anni dalla scomparsa del fondatore, Escrivà de Balaguer, nostra intervista con il Prelato dell'Opus Dei, mons. Alvaro del Portillo. Quale coscienza ha di sé e del proprio compito nella Chiesa una delle realtà ecclesiali più significative del nostro tempo. Il metodo educativo. La fedeltà all'esperienza originaria, il rapporto fede-cultura, il servizio alla Chiesa universale e a Giovanni Paolo II il significato della costituzione in Prelatura.



Il carisma dell'Opus Dei

intervista con mons. ALVARO DEL PORTILLO*

Litterae - Come nasce nella mente e nell'esperienza di monsignor José Maria Escrivà de Balaguer quello che poi sarà chiamato Opus Dei? Quali sono le sue radici teologiche e culturali?

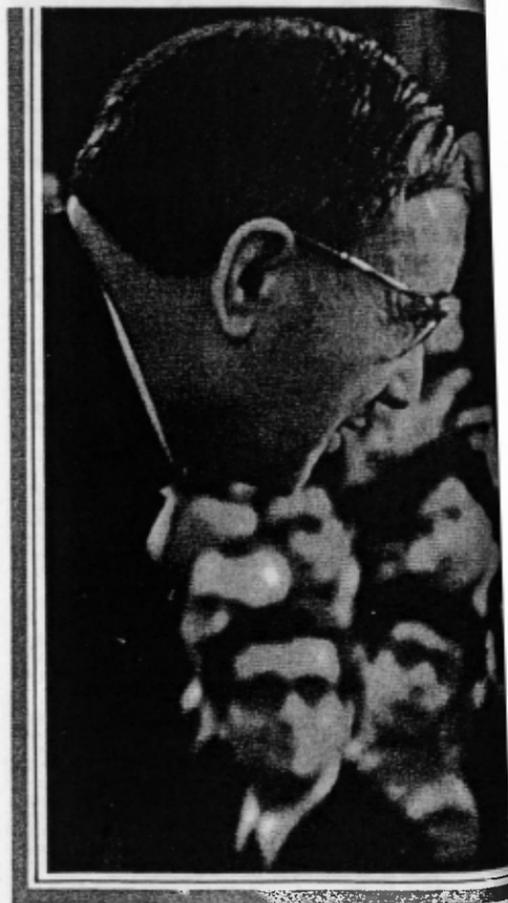
Del Portillo - Monsignor Escrivà fondò l'Opus Dei il 2 ottobre 1928. Ciò che quel giorno nacque nella sua anima e cominciò a maturare nella sua esperienza era un vero carisma, frutto dell'azione dello Spirito Santo in un sacerdote ancora giovane. Come egli stesso amava ricordare, infatti, a quel tempo aveva «solo ventisei anni, grazia di Dio e buon umore».

Circa undici anni prima aveva cominciato ad avvertire dentro di sé una chiamata del Signore, senza però riuscire a coglierne l'esatto contenuto; e per tutto questo tempo aveva espresso la propria risposta a tale inquietudine di vita con le parole del cieco di Gerico: «Domine, ut videam!», «Signore, che io veda!», e con una fiduciosa giaculatoria alla Madonna: «Domina, ut sit!». Nel 1927 si era trasferito a Madrid per completare le ricerche in vista del dottorato in diritto, e nella capitale aveva subito preso a svolgere una vastissima attività sacerdotale con gli universitari e con i poveri, i bambini ed i malati delle borgate più estreme e degli ospedali più abbandonati.

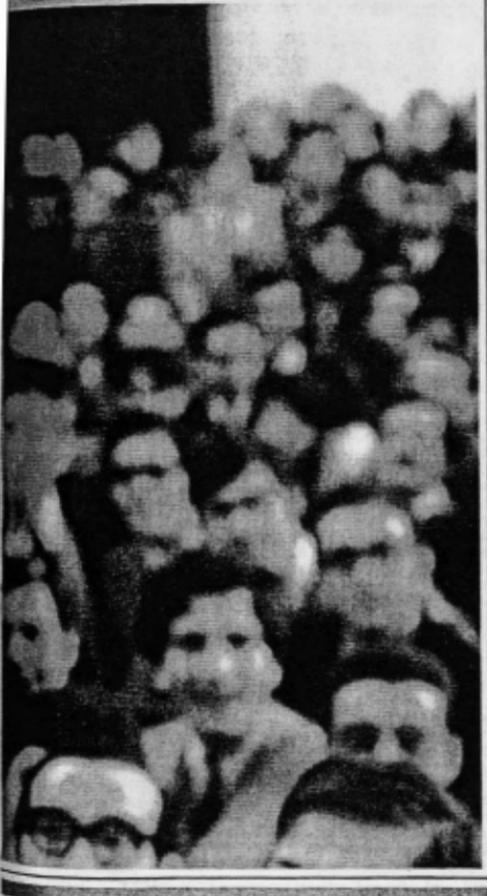
Finalmente, il 2 ottobre 1928, la luce di Dio invase la sua anima: il Signore aveva aperto un nuovo cammino di santificazione nella Chiesa. Dinanzi allo sguardo del Fondatore si dischiuse un immenso panorama apostolico: la santità cristiana non è un privilegio per pochi. Dio chiama tutti gli uomini, quali che siano le loro situazioni personali, familiari, culturali, o professionali, a servirlo e a raggiungere la pienezza della carità proprio attraverso l'adempimento dei loro doveri quotidiani. Non solo ai sacerdoti e ai religiosi è stato affidato il compito di partecipare all'edificazione del regno di Dio nel mondo; tutti i cammini della terra, dai più umili ai più brillanti, divengono in questa prospettiva luogo e mezzo di santificazione. La vocazione cristiana si inserisce così, in tutta la propria radicalità evangelica, nelle situazioni umane più comuni, e la vita di tutti i giorni, con la sua apparente monotonia, acquista pienezza e novità di senso.

Vocazione universale alla santità, le occupazioni professionali come ambito e mezzo di santificazione e l'unità di vita del cristiano, vale a dire l'inserimento senza residui della fede in tutte le sfere dell'esistenza personale: ecco i cardini del messaggio che da quel giorno egli prese ad annunciare instancabilmente. Una meravigliosa esperienza la cui originalità cristiana potrebbe definirsi, come diceva lo stesso mons. Escrivà, «vecchia come il Vangelo e come il Vangelo nuovo».

Litterae - Dalla vostra spiritualità viene molto accentuata tanto l'educazione della persona alla tradizio-



A sinistra il Warrane College di Sidney. Qui sotto un momento delle scuole di cultura domestica a Guedalajara (Messico). In basso il Fondatore dell'Opus Dei, monsignor José Maria Escrivá De Balaguer.



ne della Chiesa, quanto il senso della professione civile come luogo della testimonianza cristiana. Potrebbe spiegare come si sviluppa l'unità tra queste due dimensioni?

Del Portillo - La nostra esperienza ci conferma che tali dimensioni non solo convergono, ma si richiamano mutuamente in modo necessario. Quale testimonianza potrebbe offrire al mondo un cristiano che non fosse radicato nella genuina tradizione della Chiesa? E quale credibilità potrebbe acquisire un medico o un operaio cristiano sprovvisto di competenza professionale?

Per educazione alla tradizione della Chiesa intendiamo una formazione spirituale, ascetica e teologica fondata sul patrimonio secolare del Popolo di Dio. Questa è la formazione che la Prelatura Opus Dei fornisce a tutti i suoi fedeli. È un intento che non comporta nessuna violenza, ma permette a ciascuno di ritrovare le proprie più autentiche radici. Il nostro Fondatore sottolineava concretamente l'importanza di assimilare l'esempio vivo delle prime comunità cristiane dinanzi alla sfida di una società estranea alla logica della Croce e della Risurrezione di Cristo.

Tale formazione non può ridursi all'assorbimento passivo di qualche nozione sulla dottrina della Chiesa. Essa giunge a plasmare in profondità la lotta ascetica personale; su tale base si sviluppa l'apostolato svolto dai membri della Prelatura. Attraverso la loro professione, nel loro ambiente professionale, essi contribuiscono a restituire a tutte le realtà terrene l'ordine voluto nei piani di Dio e spesso offuscato o alterato dagli uomini, quando cedono a ciò che san Giovanni chiama «la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita».

L'apostolato dei fedeli alla Prelatura non si riduce alla sola testimonianza nel senso ristretto di semplice esempio o muta presenza. Esso si propone di dischiudere positivamente agli altri orizzonti di concreto impegno cristiano, mediante la parola che sprona l'audacia, il consiglio che illumina e stimola, l'incoraggiamento all'amico che vacilla. Il nostro Fondatore era solito definirlo come «apostolato personale di amicizia e confidenza»: ogni membro dell'Opus Dei dev'essere, diceva, «seminatore di pace e di gioia», una gioia che «ha le radici a forma di croce».

Le opere della promozione umana

Litterae - Generalmente, come avviene l'incontro con la proposta dell'Opera e come si può iniziare a parteciparvi?

Del Portillo - Normalmente tale incontro avviene attraverso un collega di lavoro o di studio, un parente, un amico che appartiene all'Opus Dei e che desidera rendere partecipi coloro che gli stanno intorno della propria esperienza di vita cristiana; questi la comunica ad altri e così via.

Inoltre, i membri dell'Opus Dei, assieme ad altri cittadini, promuovono anche in tutto il mondo opere di carattere educativo, culturale, assistenziale, di promozione umana. Sono iniziative di vasta portata sociale (si pensi, in Italia, al Centro Elis di Roma, alla residenza universitaria Torrescaglia di Milano, ecc.), rivolte a settori sociali molto ampi ed aperte, senza discriminazioni, a tutti coloro che desiderano partecipare alle loro attività. Proprio frequentando tali strutture molta gente ha l'occasione di entrare in contatto con la proposta cristiana dell'Opus Dei.

Tra le innumerevoli persone che si accostano all'opera e prendono parte ai mezzi di formazione cristiana che essa offre loro, molti ricevono da Dio una vocazione specifica che, senza allontanarle dal loro posto nel mondo e nella Chiesa, le spinge a dedicare la propria vita ai fini di santificazione e di apostolato della Prelatura. Tale impegno vocazionale si configura canonicamente in un vincolo mutuo - atto bilaterale o convenzione - tra l'Opus Dei e i singoli interessati.

in forza del quale essi si sottopongono alla giurisdizione del Prelato per tutto ciò che concerne il raggiungimento di tali fini. Questo vincolo non intacca minimamente la loro appartenenza alle rispettive diocesi, di cui continuano ad essere normali fedeli, come tutti gli altri.

Litterae - Quale unità lega gli aderenti all'opera?

Del Portillo - Monsignor Escrivà de Balaguer diceva che i fedeli dell'Opus Dei possiedono un numero diversissimo l'uno dall'altro, costituito dalla personalità di ciascuno e da quell'insieme di circostanze che contribuiscono a plasmarla in modo irripetibile: la professione, la razza, l'educazione, la cultura, ecc. Essi hanno anche un denominatore comune: la fede della Chiesa e lo spirito specifico dell'Opus Dei, dal quale sono portati a cercare la pienezza della vita cristiana mediante la santificazione del lavoro professionale ed il compimento dei doveri quotidiani. Ovviamente il vincolo che li unisce all'Opus Dei possiede anche una proiezione giuridico-canonica ben precisa, in forza della quale la Prelatura costituisce un indivisibile unità pastorale al servizio della Chiesa nelle diocesi in cui siamo presenti.

L'unità dell'Opera, però, non ci conduce ad agire come "gruppo" né all'interno della Chiesa, né tantomeno nella società civile. L'unità di spirito e di regime pastorale comporta invece un potenziamento della personalità di ciascuno e stimola ogni membro a divenire fonte attiva di iniziativa al servizio degli uomini, in comunione con altri cittadini, cattolici o no.

Nella propria attività professionale e, dunque, nelle proprie scelte temporali ogni fedele della Prelatura opera con piene responsabilità personali, come qualsiasi cittadino. Ed ha cura di esprimere tale libertà in coerenza con la visione dell'uomo rivelataci in Cristo.

Litterae - La forma canonica dell'Opus Dei è la Prelatura. Essa appare come il punto d'arrivo della vostra storia. Che cosa rappresenta per voi?

Del Portillo - L'erezione dell'Opera, in Prelatura personale, costituisce, a mio avviso, una grande grazia di Dio, e non solo per l'Opus Dei. Il nostro Fondatore pregò e lavorò tanto, per anni ed anni, affinché la suprema autorità della Chiesa riconoscesse in questo modo la realtà e la sostanza del servizio che desideriamo portare, sempre in stretta unione con i rispettivi vescovi diocesani. Questo *status* canonico definitivo è certamente un punto d'arrivo del nostro itinerario giuridico, secondo il desiderio di monsignor Escrivà. Tuttavia io lo considero anche come un punto di partenza. Evidentemente non intendo dire che lo spirito dell'Opus Dei sia cambiato dopo la sua erezione in Prelatura personale, benché da allora l'Opera abbia iniziato ad operare in modo nuovo. Il nostro spirito è sempre lo stesso e identici rimangono i fini ed i mezzi. È mutato invece il quadro giuridico che racchiude questa sostanza spirituale.

Parlo di punto di partenza solo per spiegare che lo *status* di Prelatura personale ci offre, finalmente, la struttura giuridica necessaria per lavorare al servizio della Chiesa valendoci di un inquadramento canonico adeguato al carisma fondazionale.

Un cuore grande, cattolico

Litterae - In questi anni l'Opus Dei si è sempre contraddistinto per una volontà di risposta attiva al magistero ed all'azione apostolica di Giovanni Paolo II. Quali sono le linee direttrici di questo vostro cammino? In quali compagni di viaggio vi riconoscete?

Del Portillo - Le linee direttrici si possono riassumere in poche parole: la finalità della Prelatura è di risvegliare in tutti gli ambienti della società una presa di coscienza della chiamata universale alla santità, nell'esercizio del lavoro professionale ordinario. Una finalità di evangelizzazione, che abbiamo sempre cercato di portare avanti con spirito di servizio e con



piena fedeltà verso il Santo Padre - verso tutti i pontefici che si sono succeduti da quando esiste l'Opus Dei - e verso i vescovi in comunione con la Sede Apostolica. Non esiste altro modo di lavorare efficacemente per il regno di Dio; chi si pone al di fuori di queste coordinate del servizio alla Chiesa e della fedeltà al Magistero, distrugge invece di edificare.

Il nostro Fondatore ci ha insegnato ad avere un cuore grande, cattolico, ad amare e mostrarci solidali con tutti coloro che lavorano lealmente per Cristo, quale che sia il loro particolare carisma. I membri della Prelatura sono presenti in tutti i continenti ed in tutti gli ambienti professionali e sociali. Lo spirito dell'Opus Dei sveglia in loro la coscienza di essere soggetti attivi della missione apostolica della Chiesa e li induce - secondo quella libertà e responsabilità personale di cui prima parlavo - ad agire in conformità con la loro vocazione laicale per l'animazione cristiana della società, immergendosi nei suoi gangli vitali. Essi cooperano dunque, gomito a gomito, con tutti gli uomini di buona volontà che la provvidenza divina, attraverso le circostanze della vita professionale e sociale, ha messo accanto a loro e coi quali condividono inquietudini, ideali, speranze e difficoltà.

Rendere cultura la fede

Litterae - Che cosa significa per voi l'incidenza della fede nella cultura, così spesso sottolineata da Giovanni Paolo II, ed il suo richiamo all'impegno civile e sociale?

Del Portillo - L'Opus Dei invita ogni cristiano a santificare la propria professione e, a tal fine, gli ricorda che il lavoro va svolto con la maggiore perfezione possibile ed in assoluta purezza di intenzione, vale a dire non come ambito per la ricerca dell'affermazione personale o dell'egemonia di un gruppo. La santificazione del lavoro implica che esso sia orientato e vivificato dalla fede, perché una fede che non informasse tutta la vita sarebbe soltanto retorica religiosa. Ma la luce della fede trascende ogni cultura: essa è dono di Dio, partecipazione della conoscenza che Dio ha di Se stesso, mentre la cultura è frutto della riflessione dello sforzo umano. L'esperienza dimostra che

Monsignor Alvaro del Portillo, Prelato dell'Opus Dei. La finalità della Prelatura è di risvegliare in tutti gli ambienti della società una presa di coscienza della chiamata universale alla santità nell'esercizio del lavoro professionale ordinario.



Monsignor Escrivá durante una riunione a Buenos Aires nel 1974.

l'unità della fede si è saputa esprimere in un reale pluralismo culturale, il quale non la contraddice, ma ne testimonia piuttosto la trascendenza. Basta pensare alla ricchezza ed alla varietà del patrimonio di cultura fiorito, grazie al cristianesimo, attraverso i secoli nei diversi popoli. Ecco perché mi sembra palesemente gratuito ed antistorico che, quando noi cristiani parliamo - con il Papa - della fede che si fa cultura e della responsabilità dei credenti di offrire alla società quell'apporto di vitalità e di originalità rappresentato dalla fede, alcuni ostentino di scandalizzarsi ed avanzino l'accusa di integrismo quasi che pretendessimo mutilare la libertà umana. È proprio il contrario: la trascendenza della fede e la sua insondabile ricchezza offrono alla libertà la garanzia più sicura ed alla cultura la possibilità di elevarsi a vertici di conoscenza e di approfondimento insospettabili. Del resto la storia dimostra che, quando la cultura pretenda di mantenersi estranea alla fede, non resta certo neutrale, ma scivola spesso su presupposti apertamente ateistici e non di rado origina una fatale degenerazione dei valori umani.

Ma, al tempo stesso, bisogna evitare il pericolo del clericalismo. A questo proposito il nostro Fondatore invitava i cristiani a diffondere una vera *mentalità laicale* «che deve condurre a tre conclusioni: a essere sufficientemente onesti da addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità; a essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono - nelle materie opinabili - soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi; e ad essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immischiandola in partigianerie umane» (*Colloqui con monsignor Escrivá*, Milano 1982, IV ediz., n. 117).

Litterae - La stampa spesso assimila Cl e l'Opus

Dei. Al di là della frettolosa semplificazione, che cosa ritiene ci accomuni e quali le sembrano le differenze più rilevanti?

Del Portillo - Innanzitutto ci unisce - e non è poco - la comune fede cristiana ed il sincero impegno di viverla fino in fondo in mezzo al mondo e nella indiscussa fedeltà al Magistero della Chiesa. Questo è indubbiamente il punto principale, ma inoltre non mancano neppure aspetti concreti nei quali i nostri intenti e le nostre esperienze sono convergenti, in quanto tendono a fornire risposte genuinamente cristiane ad una cultura spesso in contrasto, e più spesso ancora indifferente a ciò che Cristo ha rivelato all'uomo.

Se mi rivolgesse questa stessa domanda tra qualche tempo sono sicuro che la risposta potrebbe essere molto più articolata, giacché è ancora recente la sincera amicizia e la simpatia che mi legano a mons. Giussani. I contatti vicendevoli favoriscono sempre la conoscenza dei rispettivi profili spirituali ed apostolici. Le differenze tra coloro che considerano se stessi come fratelli in Cristo appaiono come occasione di lode a Dio, per la varietà dei doni che distribuisce nella sua Chiesa.

In questo spirito desidero cogliere l'occasione per chiedere a tutti coloro che si riconoscono nell'esperienza di Comunione e Liberazione, di pregare per l'Opus Dei. Io assicuro loro che ogni giorno i fedeli della Prelatura, unendosi alla mia preghiera, rivolgo le proprie suppliche al Signore anche per Comunione e Liberazione e per il felice adempimento dei suoi intenti di servire la Chiesa.

Litterae - Lei è il primo successore di mons. Escrivá de Balaguer. Qual è il ricordo più significativo che ne conserva e come descriverebbe questo primo decennio dopo la sua morte?

Del Portillo - Sono stato accanto a mons. Escrivá de Balaguer per quarant'anni, fino al 26 giugno 1975, quando il Signore lo chiamò a sé. Porto in me, quindi, un'esperienza assai densa e profonda della sua vita santa. Ma le risponderò richiamandomi ad un'espressione con cui egli stesso amava definirsi: «Un peccatore che ama Gesù Cristo». Ogni vero uomo di Dio è portato a vedersi pieno di miserie e di errori ma, lasciando per ora da parte tale straordinaria umiltà che lo caratterizza, desidero porre l'accento sull'amore che palpitava nella sua anima di sacerdote.

Morì a 73 anni e fu sempre giovane, perché amava molto. Aveva un cuore grande e perciò soffrì intensamente; ma seppe vivere sempre con l'allegria di chi ama, suscitando sempre intorno ottimismo e speranza. All'inizio dell'Opus Dei eravamo in pochi intorno a lui; ebbene, egli dischiudeva dinanzi ai nostri occhi prospettive apostoliche immense e ci incoraggiava: «Sognate e vedrete che la realtà supererà i vostri sogni». Il Signore gli concesse di vedere realizzate queste speranze, ma a prezzo di quali sofferenze e di quanto lavoro! Il suo cuore bruciava d'amore di Dio ed egli seppe infiammare altre anime con questo desiderio di servire Cristo: era un sacerdote capace di trascinare gli altri, anche perché il Signore gli aveva concesso delle qualità umane eccezionali e ne aveva fatto uno strumento davvero efficace. La mia gioia più grande deriva dal constatare che il fuoco acceso sulla terra dal nostro Fondatore continua a propagarsi negli angoli più remoti del mondo. In questo primo decennio, attraverso gli innumerevoli benefici ricevuti dall'Opus Dei, abbiamo verificato che, come ebbe a dire lo stesso monsignor Escrivá negli ultimi mesi trascorsi in mezzo a noi, dal cielo ci sta aiutando in maniera ancora più evidente. Ed è una grande consolazione per me che porto sulle spalle la responsabilità di imprimere all'Opus Dei il suo stesso impulso, affinché il carisma fondazionale resti intatto, per il bene della Chiesa.

a cura di Massimo Camisasca

* Prelato dell'Opus Dei